AL DIO SANTO, AL DIO FORTE, AL DIO IMMORTALE LA DI CUI TAUMATURGA...

Alberto Nobili

AL DIO SANTO, AL DIO FORTE, AL DIO IMMORTALE LA DI CUI TAUMATURGA IMMAGINE PENDENTE IN CROCE

SI VENERA NELLA CHIESA MATRICE, E COLLEGIATA INSIGNE

DI S. NICCOLÒ DI MELDOLA

Specialmente quale antica amorosa preservatrice dal Flagello del Terremoto.

IN BOLOGNA

Nella Stamperìa di Lelio dalla Volpe. 1764.

Con licenza de' Superiori.

POEMETTO.

Non io di Pindo colle penne ardite
Tento le rupi, e le Castalie Dive
Cortesi al mio cantar non oggi io chiamo.
Scalzo il piè, nudo il crin, salgo le cime
Del Calvario adorato; e voi quì invito,
Angeli della pace: e mentre il nome
Di lui, che solo è vincitor di morte,
Mentre il Nome immortal di Gesù invoco;
E quest' aure di Lui l' orma beata
Ne ricevon divote, e questi amati
Sassi rispondon con amabil Eco,
Tutte si curvin le cervici, e quelle,

Ch' anno in Ciel di corona il crin lucente;
E 'n terra il faccian per bennato osſequio
L' Alme redente; e nel tartareo ſpeco
Per forza l' ombre diſperate, e nere.
Signor, canto di Te; canto il tuo Braccio,
Come Diſpenſator largo di Doni,
Così terribil per flagello, ed ira,
Che noi ſcuotendo, o ad ubbidir ne mena,
Od oſtinati alfin ſtermina, e perde.
Dacchè l' eterna creatrice Mano
Diè forma, e moto a queſta errante ſpera,
Per ſeminar di fiori ancor le vie
Al terren Viaggiator, delizia, e cura
Del ſuo Fattor, quai grandi mai non traſſe
Meraviglie, e favor da' ſuoi teſori!
Amabil dono è la quiete amica,
E i ſagri patti, e le concordie altrici
Di bei ſtudj innocenti, e d' arti belle.
Giova il mirar perciò regali deſtre,
Sebben diviſe per grand' alpi e mari,
Strignerſi inſieme; e quindi in ſeno a Teti
Ir veleggiando con remigio audace
Cento Prore tranquille; e fra il bel nodo
Di alterna cognazione inſiem bacciarſi
Le Gadi eſtreme e la titania Aurora.
Favor di provvidenza è l' aura, e l' onda,
Di ruſtico ſudor conforto, e ſpeme;
Per cui le braccia affaticate, e grevi

Del

Del racemoſo umor la vite incurva,
Chiamando l'olmo in ſuo ſoccorſo; ed anco
Creſce ſpica ondeggiante in ampia Meſſe,
Che all'uopo riſpondendo, indi ſoverchia
Paſſa il ſeno a colmar di peregrina
Nave, che ſpeſſo la ricambia, e paga
Con indic'oro, e americane merci.
Ma quì tacer vorraſſi il don primiero,
Senza cui tutte ſon dovizie, e luſſi,
Qual la purpurea luce, e 'l chiaro giorno,
A miſer, ch'abbia le pupille inferme?
Parlo di quel vigor freſco, e ſuccoſo,
Che tutta rende la corporea ſalma
Di ſe lieta, e robuſta; almo vigore,
Che l'elaſtica fibra, e i ben feltrati
Umor correnti per le facil vie
Con armonìa concorde educa, e tempra.
Oh dolce ſanità, che roſea brilli
In giovinetta guancia, e all'opre induri
L'età matura, e in vecchie membra ſei
Meraviglia, piacer, ſpeme, e decoro!
Queſti, oltre mille, i doni ſon, che in grembo
Di natura il buon Padre a' Figli aperſe.
Ma perchè fin d'allor col guardo immenſo
Del ſcorteſe avvenir le vie profonde
Penetrando, ei mirò (viſta ahi dolente
Anche a un divino cuor!) mirò, che l'uomo
Di tante ſue beneficenze in braccio

Trarria fomento a farsi anche un ingrato;
Sparse perciò con provvido consiglio
In grembo agli elementi, in seno agli anni
Diuturni semi de' castighi suoi,
Che sviluppando fra 'l girevol corso
Di cagioni, e vicende i lor destini,
Prendan spirto e favella, ed alto anch' essi
Gridin = Mortali, un Dio Signor vi chiama,
Un Dio offeso vi scuote, e vi flagella =
Quindi scorgiam talor col pianto a i lumi,
All' improvviso urtar di un Marte orrendo
Già rotta a i dolci dì l' aurea catena,
Fuggir le triste terre, e i mesti regni
L' amica pace, e con ramingo errore
Cercare asilo in più serena parte.
Succede al riso il lutto; il ferro, il foco
E' l' arbitro crudel; di sangue, orrore
Tutto è dipinto, di vendetta, e morte.
Io quì non chieggo i lagrimati esempj
Tra gli anni antichi od alla Persia doma,
O all' arsa Grecia, o al lacerato Egitto;
Nè quando preda del latino artiglio
Fu l' ingrata Sionne, u' in mezzo al sangue
Fu rovesciato il Sacerdote, e l' Ara:
E quì pur taccio dell' ausonia Donna
Le logore catene, e i ferrei gioghi,
Lasciando il dir di lei là d' oltre a i Mari,
Ov' è chiara non men per nome antico,

Che

Che per vecchie ſciagure; e ſol piagnendo
Seco in ſilenzio la comun rovina.
(a) Mi baſti or te chiamar, Saſſone Terra,
Ch' anche dagli occhj miei non fuggi, e ancora
Sei di doglia, e pietà miſero oggetto.
Dillo tu, quando pur cieca non ſii,
(b) E ancor non dormi ſul delitto antico,
Se ira non fu del Ciel, ch' il feritore
Arco Pruſſo il tuo ſeno abbia impiagato.
Sepolcri i campi tuoi, cener le ville,
Gioco le tue città! l' Elba travolſe
I Cittadini tuoi: il Paſſeggiere
Meravigliando, diſſe = ahi qual ti veggio,
O Meiſſen operoſa, o Dreſda altera!
Eppur (ch'il crederia!) fra il lampo, e il tuono,
Tra il fulmine divin, che avvolge, e atterra,
Tornaſi forſe a queſto ſeno aperto,
E pronto a ridonar perdono, e pace?
Ovver tra il foco, e il ferro, e il ſangue, ſorge
Luſſo talora, e libertà, ed orgoglio,
Di cui l' ardita invereconda Immago,
L'Alpi varcando, ahi! che qua ſcende, e piace
D' Italia al Genio al ſuo peggior rivolta.
Ma Dio veglia, e non dorme: Ira guerriera
Se all' uopo ugual non è, l' ira de' campi
Forſe farallo: La feconda gleba,
Che fenda invan ſotto cocente Sirio
Il triplicato aratro; in ſu l' aurora

Robuſto Zappator indarno vada
Tergendo il volto del ſudor ſtentato.
Digiun pallido, e ſcarno, in vario aſpetto
Queſta ſcena paſſeggi, e a noi ti moſtri.
Se un cuor contento in ſolitaria parte
Fra 'l taciturno orror di ſagro boſco
Te invita, al margo di romito fonte,
Su di ſcommeſſo ſaſſo, o in antro algente
T' aſſidi umile; e quale il Sol da nube,
Da te il ſagace riſo, e l' aurea pace
Traſpare; e al cuor divieni eſca, e conforto,
Ma dove poſcia in ceffo diſperato
Vieni, e t' affacci alle Cittadi, a i Regni,
Meſſaggiere hai l' orror, triſtezza a' fianchi,
E dietro traggi il duol, traggi il lamento,
La ſpeme ſtanca, e 'l popolar tumulto.
Chiudon le ſagre carte appena i lai
Del famelico Iſacco; e troppo aſſorda
La Sinagoga di querele, e ſtrida,
Quando coll' ugna adunca, e il dente ingordo
La fame un giorno ſradicar fu viſta
La ſquallid' erba fra la polve, e i ſaſſi.
A che per l' Aſia errar? non io quì ſento
(c) Un lamentevol grido, allorchè vergo
Queſte miſere note; ed or non ſcorgo,
Qual Madre afflitta, penſieroſa Italia
Paſto altronde cercar? oh quante volte
Luſſureggiò malignamente l' anno

Su

Su dell' ausonio Ciel! quanto sovente
Tacito il Mietitor su la sparuta
Spica gittò l' inutil falce, e l' opra,
(d) O se vapor di troppo fredda aurora,
Foriera a un caldo dì, con atra edace
Rugin dipinse le ancor molli Ariste;
O rugiada infelice in larga messe
Ai fluidi vitali, ai Steli adulti
Turbò il corso, e il respir di pania cinse.
Ma, ahimè! che veggio! ahimè! si annebbia forse
Il Sole ovunque; oppur sul cumulato
Argento, ed oro oscura solo i rai?
Del possente metallo il bel colore
Parmi cangiarsi omai, quasi ei si tinga
D'un infame rossor pel suo destino.
Scellerata de' ricchi ingorda fame!
Dove gli aurei tesor spiegar sua luce,
Ed il provvido sen dovrien fecondi
Al sospiroso Cittadino, ai smunti
D' afflitti Genitor striduli Figli,
A verecondo vedovil lamento;
Dunque crudel silenzio, e avara notte
Terralli in serbo inonorato; o solo
Verran talvolta a mal nascente giorno
Per preda far con miserabil' esca
D' innocente famelica Colomba,
Che lusingata di sbramarsi al pasco,
Con incauto aleggiar troppo avanzando,

Cede a Nibbio importuno, o almanco riede
Men candida, e men bella al patrio nido?
Cangia, o Signor, cangia lo ſtrale all' arco,
Od altro aggiugni delle tue vendette,
E del tuo amor miglior miniſtro: ah manda
Feroce in campo per le ingrate terre
(e) Colei, che dal Diluvio immenſo armata
Sen va di ferro avvelenato, e forſe
Mai nol depoſe ancor; e forſe ahi tenta
(f) Sulla dalmata arena or ſguainarlo,
E minacciarne altrui: ſai, ch' altre volte
(g) D' oltre l' aurora in faccia tetra, e balda
Varcando ed Indo, e Gange, e l' Onda Salſa,
Ch' Aſia, ed Europa dall' aduſta Libia
Parte, ſen venne dell' Italia in grembo.
Allora sì, che all' apparir la nera
Di morte inſegna, cui la rea diſpiega,
Trionfatrice di regal Palagio
Al par che d' umil Caſa, e vil Tugurio
Tutta proſterſe l' arroganza umana.
Non bionda Gioventù, non dure membra
Soggiaccion men di un crin canuto all' ire
Della nemica mia: cento faville
Nodrite a' rei vapor, con cieca inſidia
Serpono intorno, invadon fibra, e ſangue;
E come arida ſtoppia il foco, e il vento
Struggono in un balen, di ſalma in ſalma
Ratto avvampa così morboſo incendio.

Città

Città fiorente per commercio, ed artì
Pietà è 'l vederla in un girar di Luna
Taciturna cader, languir, ridursi
Carcer, sepolcro, inospital recinto.
Nomi inutil son fatti e Padre, e Sposa,
Ignoti nomi allora: Amico, e Servo.
Ribrezzo, doglia egl' è perciò il mirare
Giacente a te vicin l' ultimo fiato
Trarre, lasciando l' odiata luce,
Senza chi all' alma fuggitiva prieghi
Neppur dal Ciel pace e perdono, e senza
Chi doni al cener suo l' ombra del Tempio.
Con fucati color, con linee ardite
Il ver non pennelleggio: I santi Vati
Quai non ombreggian tratti in Isdraele
Squallidi, e cento storie ahi! qual presente
Non ne sveglion l' orror? mille a' dì nostri
Ombre dogliose, ombre scontente, e vaghe
D' intorno a mille lor Salme prostrate
(h) In seno al mamertino infausto muro
Vidersi errar: e seco forse allora
Inosservata sulla bruna notte
(i) La punic' Ombra s' aggirava anch' ella,
Non già di duolo, ma di sdegno pinta,
E altera d' assaggiar fra tanta strage
Tarde delizie di vendetta antica.
Trovai, dice colui, che ancor delira
Sordo, e superbo in faccia al Ciel, che tuona,

Scampo trovai ne' miei timori, o Marte
In sue furie esultasse; o a queste sponde
Dalle scitiche grotte, irta la chioma,
Fame volgesse. Ed or da i Lari ingrati,
Che malcustodi degli alberghi miei
Serbar non vaglion dal vapor malnato,
Non io campar saprò? d' arabi fumi
(l) Io l' aria in prima sul mattin maligno
Ingombrar; io la mensa ornar di amico
Ungarico liquor; d' erbe odorate
Coronarmi all' intorno; io preziose
Faci potrò nudrir: perchè tristezza
Non faccia invito al mal, tra vive danze,
Tra 'l suono lusinghier d' allegre avene
Io l' ore ingannerò: sen resti il vile
Popol guardato dall' Uscier severo
Fra l' odiate mura: in colle aprico
Non avvezzo a' tumulti un rezzo ombroso
(m) Me accolga allor con Pampinea d' appresso;
E cheta selva, e garrulo ruscello,
E l' aura, e il fonte sol di mie parole
Voglio per testimon ... Vindice Iddio,
Ah senti, o Dio immortal, dove trasporta
Cieco consiglio uman: Forse una sola,
O cento struggitrici armi trisulche
Può 'l Braccio tuo afferrar? La notte il dica
Dell' Assiro fuggiasco; e del dolente
Su i mille e mille contagiosi estinti

Buon

Buon Davide; e la pallida Samaria
Per sen digiun consunta; e sorga, e parli
L' esule di Palmosa, allorchè vide
Lo sdegno, la minaccia, ed il flagello
Strignersi insieme, ed in un punto solo
Piombar dal Ciel su la Cittade ingrata;
E i tanti abitatori, il suol scuotendo,
Involvere fra i sassi, e fra la morte.
Oh ferale castigo! oh orribil voce,
Ch' all' estreme sciagure il Ciel riserba!
Per entro a' foschi sotterranei spechi,
Ad inacesse sinuose Bolge
(n) D' aure pesanti, e d' onde nere ingombre,
Zolfi, e bitumi d' immancabil vena
Sono sparsi dovunque; e in grembo stanno,
Quai cheti figli, alla gran Madre antica,
Finchè cagion non li sviluppi, e desti.
Vano è quivi il cercar, come natura
Talor li svegli; che natura, e Dio
E' un sol movente; e l' eccitata fiamma,
Che dall' urto ne sorge, urto d' un' Ira
Libera, incenditrice, ognor ch' il voglia,
Fa guerra all' aria prigioniera, e questa
Del carcere sassoso al duro fianco.
Cede quegli all' impulso, e alla ferita
La terra duole il suo dolor, e mugge,
Romoreggia, e vacilla, e crolla allora
Le vette alpine, e le colonne, e i muri

Delle

Delle moli più eccelse; allor gli armenti
Errar, fuggir, precipitar; le chiome
Altoselvose sibilar, piegarsi;
Strider sul nido, impaurar gli augelli
Mira il Pastor; e 'l Cittadin sorpreso,
Mentre il sen si percuote, apre allo scampo
L' irrisoluto passo; e il piè tremante
Sul terreno inquieto incerta l' orma
Puote appena segnar, tant' egli ondeggia.
Ma eppur voci, o buon Dio, son desse ancora
Più di amor, che di sdegno; onde chiamando,
Serbar pietoso vuoi chi a te risponda.
Che se poi stanco alfin non guardi, o curi
Chi sempre baldo, e con cervice altera
Gli sforzi del tuo amor, di tua minaccia
Ugualmente conturba, allora il crollo,
E la rovina è un tempo solo; allora
Se fatica, o riposo involva, l' urto
Sorprende, e desta: affanno, rischio incalza;
Si fugge; ma timor quindi n' arresta;
Ah il suol tempesta ancor! muove, e si arretra
Il piè; smarrisce il cuor; cade chi fugge;
Manca chi non cade; già lo squassato
Albergo cede, e tomba fassi, u' acerba
E' la morte, e peggior è il non morire.
Dove fur viste grandeggiar le torri,
Nugol si addensa polveroso; e al mesto
Scricchiolar delle pietre, all' ignee vampe,

Dell'

Dell' acque al rigonfiar tutta rassembra
Volersi allor inabissar la terra.
E che non puote giustamente irata
Offesa Deità? e che non tenta
D' indignazion celeste atro ministro
L' atterrator castigo? Ah gira il guardo
(o) Sulla trinacria sponda, e mira, s' oggi
E' più lembo d' Italia; e vedi i nuovi
Regni, ove cade il Sol, se più d' Europa
Bacciano il freddo lido; ovver profondo
Se nuovo mar li bagna, e nuovo impero
Tienvi d' intorno il Regnator dell' acque.
(p) Chiedi a Catania, se ha più un tetto antico
Di monarchi ricetto; o redivive
Moli se calcan con insulto l' ossa
Non forse aride ancora, o ancor spolpate
(q) De' Cittadini suoi: volgi a Callào
Gli occhj; ma cerca Lui, che solo puote
Narrar le sue avventure, unico avanzo
Di morte, onde il rapì flutto men crudo
D' un mar, che anch' egli congiurò all'eccidio.
(r) Ma qua te chiama la contraria arena
Dell' atlantica Teti, il Tago chiama,
Che ancor ascolta il suo dolor, e mostra
Da voragini aperte il sen discinto:
Timide albergatrici ermi recessi
Han sue Najadi ancor; crollò lor nido,
E seco l' aureo lusso, e il regal fasto,

Che

Che tutto involſe la rovina , e il fato .
Poi paſſa , e guarda : ov' è dimmi Ercolario ,
E Buri , e Sardo , ed Imolo , e Moſtene ,
Baſſo , e Lemiſſo ; ed or (che il dirlo giova)
Dove ſarebber queſte antiche mura ,
Fra cui veneratore ogg' io felice
D' un Dio ſpirante ſu di acerbo legno
Umil mi proſtro , ſe l' Immago eletta ,
Divinamente innanzi a noi pietoſa ,
Sulle collere ſue (quanto ſovente !)
Verſato non aveſſe intero il Vaſo
Dell' alte ſue Miſericordie eterne !
In mezzo all' Univerſo , e alla più pura ,
Lieta , ſublime , luminoſa parte
Iddio , quantunque immenſo , erge il ſuo trono ,
Cui cerchian mille adoratrici intorno
Virtudi , e mille in Lui beate menti .
A un lato ſtavvi coronata d' oro ,
E in aureo manto la Giuſtizia armata
Di ſpada ultrice , e di ſevera lance ,
Su cui le pene , e i premj , e il merto umano
Con celeſte equità di ſuo Conſiglio
Soſpende , e libra : V' è dall' altro cinta
Il crin di eterno ulivo alma clemenza ,
Steſa le braccia , e di recare in atto
Appiè del divin Solio i prieghi , e i voti ,
Cui Fè mortal rinfranca , e ſpeme accende .
Oh quante volte per le colpe immenſe

L' una

L' una ftiè per ufar di fua ragione,
E con l' eccidio noftro a i torti fuoi
Riparar giuftamente! oh quante e quante
Gridò = Vendetta = e 'l rovventato dardo
Del Nume offefo nella deftra pofe:
Ma l' altra al rifchio toftamente accorfa
Gridò = Pietade = e dal bel Cuor divino
L' ira cadere, e il folgore tremendo
Dal dimentico Braccio allor dovette.
Balenò tofto il Ciel di gioja; e l' Iri
Di grazia fegno, e di perdon promeffa,
Apparfo a ferenare i noftri affanni,
Furono quefte Piaghe, e fu l' augufta
Immagin, che al Divin Padre moftrando
Efangue il feno, tra noi fempre e 'l Cielo
Fu mediatrice d' indulgenza, e pace.
(f) Già per l' obliquo cerchio il Sol raccolfe
Oltre anni cento, che iminenti gioghi
Alto crollar le cime, e tomba furo
Al vario abitator; e tutta pianfe
Emilia; e al duolo n' eccheggiaro i monti.
(t) Ma quefto Dio, cui man certo guidata
Da fuperno valor vivo, e fpirante
Pennelleggiò con ammirabil' arte,
Noftro quel dì fi fe' fcudo, e virtude;
(u) E guardia invitta fulle porte ftando,
Alzò la voce; e tofto il reo flagello,
Qual tempeftofo mar, che franga al lido,

Qui

Quì si arrestò d' ubbidienza in segno.
O Patria, o a lungo salvi all' ombra sua
Avi, parlate, con qual grato cuore,
Con quale allor fasto bennato il forte
(x) Santo Liberator dal Foro al Tempio,
Da nicchia irreligiosa all' Ostie, all' Ara
Voi lo traeste: io credo, allor discesi,
Piucchè raggio febeo ratti a vibrarsi,
Gli Angioli eterni, che l' alato dorso
Alla greve incurvando augusta mole,
Atteggiati d' ossequio, e d' allegrezza,
Il bel cimento secondasser pronti;
E fra l' onor de' Canti, e degl' Incensi
Essi il recasser riverenti, dove
Tra gli aurei sculti, e le dipinte tele,
E 'l lavor de' cristalli aspro d' intaglio
Ogg' io l' adoro; e non più ardenti io penso
Laudi sciogliesser d' Israel le genti
Sull' eritrea riviera, o di Betulia
Sulla lor libertà l' Ebree Fanciulle,
Come quì a cento risonaron gl' Inni,
(z) E i grati voti di memoria eterna.
Turbisi pur la terra, e i monti, e i mari
Cangin di sito a forza, e ancor d' aspetto,
Che nostra Fè non per andar di etadi
Scema, anzi al crescer de i favor crescente,
Grazia, qual sempre, in queste aperte piaghe
Troverà, finchè il dolce Amor trafitto,

Il

Il Dio della virtù, Dio di Giacobbe,
Il Dio Forte, Immortal ſtarà con noi.
Ei ci torrà in ſua guardia; e appiè dell'Ara
Calda ai noſtri ſoſpiri, umida al pianto
Piucchè molle di fior, crebra di faci,
(aa) Io correrò, ſe o 'n ſulla bruna notte
Il tremuoto mi chiami, o allorchè poggia
Lucifero dall' orto, o quando a ſera
Eſce veſpero, e ſeco il ſonno, e l' ombre.
Chi a tal linguaggio crederà a i ripoſi?
Ben l' accigliato Giudice la toga,
Le merci il venditor, l' aratro, e i buoi
Uom ruſticano ſul comincio ſolco
Tantoſto laſcierà: Quì Dio noi vuole,
Quì con voce ne appella, al di cui tuono
Fin ne' Cardini ſuoi l' Aſſe ſi turba
Di queſta ſpera; ma con voce in uno
D' amor colma, e di grazia, ond' egli dice,
Che noſco ed è adirato, e inſieme amante,
Ch' a il fulmin pronto, ma non vuol la morte,
E in ricompenſa de' favori ſuoi,
Ch' altro non chiede a noi, che il noſtro cuore.
E'queſta l'arme, ch'ei, piucch'altra, impugna
Per guerreggiar gli affetti noſtri, e inſieme
Per isfoggiar d' Onnipotenza in ſegno.
Vale accorto conſiglio a ferreo Marte;
Vale a fame crudel regal pietade,
E vigil cura, e Provvidenza vale

A con-

A Contagio mortal l' ire placare.
Sol tremuoto non bada, e non afcolta
Se non fe il fcuotitor, e chi i profondi
Abiffi inftruffe, e lor diè vita, ed efca.
Troppo altra v' ha di lagrimar cagione,
(Cui, perchè iniqui, fabbrichiam fovente
Noi fteffi a noi): e allor fe il pianto afforda,
Se il Tempio fi profuma, e fe gli Altari,
Ditelo Voi, che teftimon ne fofte,
Armi ftraniere ingorde, onde importune,
Meffi ignote or al Sol, or alle Nubi,
E voi full' aer fedenti atri veleni,
Per cui talor fi vide anche ful pafco
Con falto rovinofo e l' agna, e il capro
L' ultima vomitar aura di vita.
Ma allora Iddio che fa? guarda, ed afcolta:
Poi qual Re in Terra, che men feria Imprefa
D' arbitro Configliere al voto lafcia,
(bb) Va, dice, al piè della mia augufta Madre,
Che da quando di ftelle al crin corona
Le pofi, e il Sol l' ammanta, e le è fcabello
La notturna felice argentea Luna,
Ella de' Doni miei, de' miei deftini
E in Terra, e in Cielo è Difpenfiera eterna.
Allorchè poi fotto de' piè fi fenta
Urtar lo fdegno fuo, fquaffar le bafi,
Fremer, romoreggiar, deftar la morte,
Ben ei davanti a fe ne appella, e brama

De'

De' sospir nostri, e del sincero pianto
Sue Piaghe saziar; solo ei, che scuote
I nostri alberghi, Egli, e non altri, il cuore
Scuoter ci vuol, e 'l punitor, che freme,
Solo il Liberator d' essere intende.
O Dio de' Padri nostri, o speme, o forza
Di noi, di quelli, che verran da poi,
Mille sian grazie a tua pietà, che adoro,
Quant' ella me più vince, e io men la merto.
Se omaggio, e se dover pagar mai puote
Al tuo Nome immortal misero Carme,
Deh Tu l' accogli; e a me l' ardir perdona,
Ch' ebbi con queste mie note profane
Di benedir la taumaturga Immago
Fatta quì tutelar nume, e decoro,
Altrove fatta meraviglia, e grido;
E di segnar di lode i lumi, e l' ombre,
Le linee, ed i color, ond' arte umana
Giunse in terra a formar divin tesoro.

Di Alberto de' Nobili Meldolese Ac. Im.
in Arcadia Libino Tritense.

ANNOTAZIONI.

(a) Si vuole alludere all'ultima ostinata Guerra, che ha lacerata la Germania.

(b) La Sassonia fu la prima a proteggere Lutero, e ad accreditare l'eretiche sue Proposiz. *Morer.diz. ist.*

(c) Si vuol quì riferire alla grave penuria d'ogni genere necessario al vitto umano, e sofferta in molte parti d' Italia la primavera del 1764.

(d) Tali sono le opinioni del Co: Francesco Ginanni. *Tratt.delle malattie del Grano in erba; e di altri Autori citati in dett.eruditiss.sua Op.p.1. e.2.*

(e) La Peste è una Epidemia stabile, che va mantenendosi in giro pel Mondo.*Murat.Gov.della Peste l.1.*

(f) S' intende il mal contagioso, di cui si è levato rumore sul cominciar dell' anno 1764 nella Bosnia, e nella Dalmazia.

(g) Fra l'altre una delle più terribili Pestilenze descritte da Cartusi, Petrarca, e Villani, fu nel secolo XIV. Si partì questa dalla China nel 1346, e avanzandosi per l'Indie orientali alla Siria, Turchia, e Grecia, giunse nel 1348. ad infettare tutta l'Italia; e degli Abitanti dell'Europa ne rimase salva la quinta parte in circa. *Murat. detto.*

(h) Si vuol' accennare l'ultima orribile Peste di Messina, accaduta sul principio di questo secolo.

(i) Les Mamertins sont eux, qui se voyant attaquez par le Roi Hieron, & les Carthaginois, demanderent secours aux Romains, qui le leur accorderent: Et ce fut le comencement de la primiere Guerre Punique. *Moreri Dict. Luc. Flor.l.2.*

(l) Rimedi, che diconsi preservativi contro la Peste. *Murator. detto.*

(m)

(m) Così chiamavasi la prima fra le sette Giovani Donzelle in tempo della Peste descrit. da Gio: Bocc.

(n) Le Caverne sotterranee sono ripiene di Bitumi, di acqua, e di aria, la quale alla profondità di brac. 43528. si trova $\frac{1}{4}$ men pesante del Mercurio. *Chambers. Dic.*

(o) Anticamente l'Europa verso il Polo era unita all' America; e la Sicilia all'Italia. *Just. l. 4. c. 1.*, *Virg. Æneid. l. 3.*

(p) Nel 1692. allorchè il Tremuoto distrusse Catania, rovinarono in Sicilia 54. fra Città, e Castella colla morte di 60000. Persone, *Chamb.*

(q) Quando rovinò Callao Porto a Lima pel Tremuoto del 1747. vi rimase un solo Uomo, salvatosi a sorte in un Paliscalmo. *St. Ingl. de' stabil. Eur. v. 1.*

(r) Quì si accenna il Tremuoto di Lisbona accaduto il primo di Novembre del 1755.

(s) Alli 22. di Marzo 1621. fu in Romagna un gran Tremuoto, per cui caddè Civitella Terra dieci miglia di qua distante, e molt' altre Castella de' nostri Contorni.

(t) Questa miracolosa Immagine è Opera del celebre Pittore Forlivese Francesco Minzocchi, detto il Vecchio Sanbernardo, scolaro del Pordenone.

(u) Il Santissimo Crocifisso dipinto sul Muro stava a mano dritta lateralmente sotto al Portone, che mette nella pubblica Piazza.

(x) Dopo il predetto Tremuoto fu tagliata, e divisa dal Muro intorno la S. Immagine, e di là trasportata nella Collegiata di S. Niccolò, ove la prima volta fu posta sopra l'Altar Maggiore, quindi in fondo al Coro, ed ultimamente 1717. nella nuova Cappella, ornata di stucchi, e di altri fornimenti a oro,

a oro, e Pitture, di cui le due laterali sono del celebre Crespi Bolognese detto lo Spagnolo.

(z) In memoria della grazia ricevuta si fa ogn' anno per Meldola nel dì de' 22. Marzo una Processìon Generale, ove si porta solennemente l'Augustissimo Sagramento: Ed in ugual monumento di tanto beneficio si legge la seguente Iscrizione in marmo, posta nel Muro stesso, d' onde fu tolta la Santa Immagine.

Miraris . Hospes . euersis. funditus. Terraemotib.
finitimis. Oppidis. Meldulam . stetisse . incolumem.
Mirare . Crucifixi . Dñi . Potentiam . et . Patrociniũ
Terra . enim . quae . moriente . Dño . tremorem . didicerat . eodem . hic . patrocinante . stabilitatem.
didicit . Uni . ergo . Crùcifixo . Servatori . Salutem .
referentes. Meld. Cives. tanti. beneficii. Memoriam. ap . Posteros . pereñaturi . hoc . Saxum. P. .
Año . CIƆCICLXI . X. Kal. Aprilis .

(aa) A qualunque scossa, che accada, ed in qualunque ora, il Popolo si affolla a prostrarsi avanti la detta Santa Immagine, che scopertasi riceve le suppliche, e i ringraziamenti di sua protezione.

(bb) In altro qualsiasi disastro, fuorchè di Tremuoto, si fa quì ricorso alla Immagine di Maria Vergine detta del Popolo, il di cui miracoloso Simulacro si venera in altra decorosa Cappella della medesima Chiesa.

Vidit D. Paullus Josephus Scati Clericus Regul. S. Pauli, & in Ecclesia Metrop. Bonon. Pœnitent. pro Eminent., & Reverendiss. Domino D. Vincentio Cardinali Malvetio Archiepiscopo Bononiæ, & S. R. I. Principe.

Die 28. Septemb. 1764.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Vincent. Ronconi Vic. Gen. S. O. Bononiæ.